

Gianni Panella

*Discorso di apertura della manifestazione
in Piazza della Loggia il 28 maggio 1974*

Di tutte le forze sociali, politiche, democratiche. I sindacati hanno dichiarato per questa mattina sciopero generale, tutti i partiti politici democratici sono presenti e hanno dato la loro adesione.

L'associazione commercianti, confederazione esercenti, la federazione dell'artigianato bresciano, tutti i movimenti giovanili democratici, il mondo degli studenti, compagni lavoratori, cittadini bresciani; questa imponente manifestazione testimonia la profonda coscienza democratica della popolazione bresciana, la strategia eversiva, orchestrata dai gruppi neofascisti culminata nei drammatici avvenimenti di questi ultimi giorni, trova in questa grande giornata di lotta una risposta ferma e decisa. Da troppo tempo nella nostra provincia avvengono scopertamente atti di provocazione fascista culminati spesso in veri e propri criminali attentati.

I lavoratori bresciani chiedono che si faccia piena luce e che si perseguano tutti i responsabili fino ad arrivare ai mandanti e ai finanziatori della trama nera, questa trama nera si intreccia con la strategia della tensione che da alcuni anni il neofascismo porta avanti per sovvertire le istituzioni democratiche del nostro paese, ma il movimento operaio e le forze politiche democratiche hanno saputo e sapranno respingere con fermezza questi tentativi autoritari. Anche oggi la nostra è una risposta di lotta per affermare i valori della Costituzione nata dalla resistenza. L'unità e gli strumenti di partecipazione democratica che la classe lavoratrice italiana ha costruito con le lotte in questi anni sono un baluardo a difesa della libertà e della democrazia; per questo, anche il recente tentativo di introdurre elementi di divisione nel movimento sindacale è clamorosamente fallito il 12 maggio.

Il paese può uscire dalla crisi affermando un modello alternativo di sviluppo economico fondato su radicali riforme di struttura e sullo sviluppo del mezzogiorno, questa è la proposta politica del movimento operaio, uniti la sosteniamo con la lotta, uniti diciamo "no" al fascismo.

Compagni lavoratori, a nome delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, ha la parola Franco Castrezzati.

Franco Castrezzati

Il discorso integrale che avrebbe dovuto tenere in

Piazza della Loggia il 28 maggio 1974.

Tratto dal suo manoscritto

Siamo in piazza perché in questi ultimi tempi una serie di attentati di matrice fascista ha posto la nostra città e la nostra provincia all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste.

E le preoccupazioni sono tanto più acute ove si tenga conto che la macchina difensiva delle istituzioni democratiche della Repubblica si è messa in moto solo dopo che alcune fortuite circostanze hanno rivelato l'esistenza di una organizzazione eversiva ampiamente finanziata e dotata di armi micidiali, sufficienti comunque a creare terrore e sbandamento.

Il drammatico episodio di piazza mercato ha imposto un colpo di acceleratore nelle indagini sulle trame nere. Sono così venuti alla luce uomini di primo piano, già legati alla Repubblica di Salò, che hanno rapporti con gli attentatori di Piazza Fontana e del direttissimo Torino-Roma, con il disciolto gruppo di "ordine nuovo", risorto poi sotto la sigla di "ordine nero", con le squadre d'azione Mussolini (SAM) con il movimento di azione rivoluzionaria (MAR) con le organizzazioni "la rosa dei venti" e "Riscosse" con lo stesso MSI.

Si scopre così un fortino alla periferia della città, una sorta di campo di addestramento, messo a disposizione dall'ingegnere di Collebeato, ufficialmente povero in canna, ma in realtà accasato in una villa principesca. Vengono pure alla luce armi, bombe, tritolo, esplosivi di ogni genere, perfino cannoncini anche se rudimentali.

Qualcosa di più di quanto non sappiano mettere insieme quattro ragazzini esaltati dalla droga di ideologie assurde, ai quali viene cinicamente affidata l'esecuzione di attentati che spesso falliscono o si ritorcono come boomerang contro gli inesperti bombardieri. Ci troviamo dunque di fronte a trame intessute segretamente da chi ha mezzi e obiettivi precisi. Si vogliono cioè sovvertire le istituzioni democratiche della nostra repubblica nate dalla resistenza.

A questo fine si strumentalizzano i giovani; le loro menti vengono imbottite di droga che sconvolge ogni valore universalmente accolto. Così si attenta alla vita umana, che è un diritto naturale; si innescano ordigni esplosivi contro le sedi di partiti, di sindacati, di cooperative con il proposito di intimidire. Il propellente per queste imprese banditesche è ancora una volta l'ideologia fascista.

All'insegna del nazionalismo e del razzismo la repubblica di Salò ha intruppato nelle brigate nere anche giovani, spesso ancora adolescenti, inviandoli alla carneficina mentre deliranti e farneticanti urlavano slogan insensati.

Oggi ancora si insiste su questa strada profittando dell'inesperienza. Ed è così che i mandanti, i finanziatori dell'eversione possono seminare distruzione e morte senza scoprirsi, possono camuffare le loro trame con tinte diverse da quelle nere, come è avvenuto per l'attentato di Piazza Fontana e del treno Torino-Roma oppure, come avviene in ogni parte del mondo, quando si vogliono soffocare le aspirazioni di progresso, di giustizia e di democrazia dei popoli.

I titoli dei giornali dell'immediato dopoguerra mettevano ripetutamente in evidenza che a pagare per le colpe, per i misfatti, per i crimini del fascismo erano normalmente i meno responsabili: "gli stracci", così venivano definiti.

Ed a me sembra che la storia si ripeta, che cioè anche oggi non si scavi in profondità, che non si affondi il bisturi risanatore fino alla radice del male. La nostra costituzione - voi lo sapete - vieta "la riorganizzazione - sotto qualsiasi forma - del disciolto partito fascista".

Eppure, il movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della Repubblica Sociale Italiana ordiva fucilazioni e ordiva spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sugli schermi televisivi come a capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale.

A Milano.....SCOPPIO!.....

*Parte del discorso
non pronunciata*

alcune zone centrali sono spesso sotto il controllo dei neofascisti dinamitardi. Gruppi di ogni specie e sottospecie ostentano simboli, saluti, bandiere del disciolto partito fascista. Ai funerali di Silvio Ferrari c'è addirittura una corona de "i camerati di Anno zero", mentre i camerati al seguito sono armati di pistole, coltelli, accette. Ma c'è di più: in Piazza Mercato si tentano, anzi si attuano manifestazioni apologetiche e nostalgiche da parte dei neofascisti. Chi ha titolo e dovere di intervenire - sempre che le informazioni della stampa siano esatte - disperde indiscriminatamente quanti non hanno diritto di godere delle libertà costituzionali, cioè i fascisti, e coloro che presidiavano la piazza e gli strumenti democratici in difesa della norma costituzionale contro il fascismo. Io non so se ciò avvenga in omaggio alla tesi degli opposti estremismi certo non avviene in ossequio e nel rispetto della norma costituzionale che impone una discriminazione netta tra fascismo e antifascismo. I gravi fatti di questi giorni e, più ancora, i disegni che li favoriscono, servono alla strategia della tensione, una strategia che ha sortito risultati in Grecia come in Cile dove i golpisti si sono insediati al potere travolgendo chi, per volontà popolare e legittimamente lo deteneva.

Oggi siamo in piena crisi economica e certo questa situazione non favorisce la democrazia né il rafforzamento delle sue istituzioni.

Le cause delle difficoltà economiche che incidono negativamente sul quadro politico, sono sicuramente complesse e sarebbe una forzatura farle risalire senz'altro e soltanto alle forze eversive. Che esse approfittino della situazione ed operino per esasperarla è invece fuori di dubbio. Rientra nei loro piani, collima con i loro obiettivi. Quanto poi scaricano sui lavoratori e sulle loro organizzazioni le responsabilità del grave momento economico restano coerenti con un cliché collaudato e che produce effetti identici in ogni latitudine, in ogni continente ed in ogni Paese. Si dice che l'attuale crisi colpisca tutti i Paesi industrializzati.

È vero, ma non colpisce tutti nella stessa preoccupante misura. Chi afferma che l'Italia, essendo un Paese privo di materie prime, risente più di altri delle vicende energetiche e finanziarie internazionali.

È vero anche questo; ma è altrettanto assodato che in Italia ci sono ben individuate responsabilità - presenti e passate - di sprechi, di inadeguato e carente utilizzo delle risorse disponibili. Si sostiene che il riequilibrio della bilancia dei pagamenti impone una drastica riduzione dei consumi. Può darsi, ma è pure certo che l'indiscriminata restrizione del credito riduce i consumi, ma anche l'occupazione. In altri termini si persegue una politica deflattiva che colpisce i lavoratori e le masse popolari mentre nessun rendiconto viene sollecitato ai veri responsabili

dell'attuale situazione economica. Essi non solo non pagano - come sarebbe giusto - ma si ergono a giudici, assumono il ruolo dei censori. Si denunciano, in verità molto tiepidamente, le clamorose e scandalose evasioni fiscali di quanti hanno accumulato profitti ingiusti, sfruttando chi lavora, chi mette a repentaglio la sua salute e anche la sua vita; ma manca la volontà politica e il coraggio di porvi rimedio. Eppure, lo strumento fiscale è un mezzo importante per risolvere la crisi economica. Sono questi i valori ideali che ci hanno affidato i martiri della resistenza ed è a questi lavori che hanno sacrificato le loro vite. Lo hanno fatto per noi, per noi che siamo sopravvissuti alle bufere scatenate dal fascismo prima delle sconfitte.

Lo hanno fatto per voi, giovani, che ancora non c'eravate. Essi - ribelli per amore - accettarono di donare la loro esistenza nella certezza di lasciare in eredità alle generazioni future un patrimonio autentico di beni indistruttibili.

Le torture fisiche, quelle morali, le mortificazioni e le umiliazioni loro inflitte da uomini degeneri li hanno indotti a lottare al di là di ogni speranza perché la loro tragica esperienza fosse evitata particolarmente a voi giovani. Essi sul patibolo, in campi di sterminio dove alcune belve umane infierivano sui moribondi e sui morti, non potevano inviarci altro messaggio, altro monito che quello di impedire la rinascita del fascismo.

Forse si ha la consapevolezza che i potenti dell'economia e della finanza sono agguerriti e spregiudicati nella difesa dei loro interessi e dei loro privilegi, sempre pronti ad ogni ricatto e si reputa più facile imbonire o vincere le resistenze del sindacato e spezzare l'unità della classe lavorativa.

Io non nego che vi siano difficoltà enormi da superare. Il potere economico ha risorse infinite nel condizionare quello politico. Ma allora perché non fare una scelta di campo, perché non appoggiarsi democraticamente alla classe lavorativa, alle classi popolari?

Perché i responsabili della cosa pubblica si adombrano quando il popolo, i lavoratori, gli studenti scendono in piazza?

Sappiamo quante e quali forze facciano quadrato per impedire le riforme, per impedire che la giustizia si affermi a garanzia e consolidamento delle istituzioni democratiche. È contro queste forze dell'immobilismo, della conservazione reazionaria che le lotte democratiche del sindacato esprimono. È contro queste forze che si muove il sindacato perché impediscano di legiferare per il progresso e la giustizia, contro ancestrali privilegi, a favore degli umili, dei poveri, dei disoccupati, degli oppressi, per la redenzione ed il riscatto del sud, per eliminare squilibri non più tollerabili.

Perciò diciamo che non ha senso una politica deflattiva perché oggettivamente indebolisce queste masse, unico vero presidio al revanscismo fascista. Infatti, l'inflazione colpisce il potere d'acquisto

dei salari ma la deflazione genera disoccupazione. Allora 10 mi domando: che significato ha ridurre indiscriminatamente i consumi se non quello di innescare un processo di riduzione dell'occupazione? Si afferma che anche altri paesi industrializzati hanno adottato analoghe contromisure. Se così fosse perché ignorare innanzitutto che in questi altri Paesi non esistano gli squilibri settoriali e territoriali che si registrano in Italia? Inoltre, perché non sottolineare che per la Germania, la Francia, la Svizzera (per stare all'area europea), deflazione significa espulsione dai loro territori di manodopera straniera, manodopera che è servita ad impinguare delle economie già floride?

Per noi invece deflazione vuol dire manodopera disoccupata di ritorno, vuol dire riduzione delle rimesse degli emigranti e perciò vuole anche dire aumentare il passivo della bilancia dei pagamenti, cioè aggravare e dilatare la nostra crisi, cioè incentivare una terapia intossicante che nel combattere un malanno serio e specifico finisce per indebolire irreparabilmente l'intero tessuto economico aprendo traumatiche prospettive di recessione.

Tutto questo mentre dobbiamo ancora registrare che il deficit della bilancia dei pagamenti è esasperato dalla non interrotta fuga di capitali. Di fronte ad una politica di restrizione del credito, di riduzione dei consumi, di inflazione ci domandiamo: quali provvedimenti si prendano contro coloro che, esportando i capitali, cioè i profitti, ed i super profitti accumulati a danno dei salari, hanno obbligato centinaia di migliaia di lavoratori ad abbandonare le loro famiglie, le loro case, le loro terre, per emigrare all'estero in cerca di quel pane che qui era negato? Prescindendo dagli aspetti umani di queste dolorose vicende, che pure sono i preminenti, e valutando l'operazione migratoria soltanto sotto l'aspetto della convenienza economica, che dire del fatto che nelle nostre modeste risorse ha pesato negativamente l'approntamento di manodopere gravato sul nostro reddito nazionale, di cui altri e non noi hanno goduto gli innegabili vantaggi?

E ancora: in che misura pagheranno coloro che, investendo in direzioni sbagliate o per fini speculativi - anziché nelle aree depresse come il sud - hanno depauperato le risorse del Paese?

Il migliore impiego delle risorse disponibili non avrebbe forse evitato la crisi, ma l'avrebbe certamente contenuta entro livelli sopportabili e certo meno traumatici di quelli che abbiamo toccato. È prevalso invece il principio della legge del profitto ed oggi si richiama, il sindacato al senso di responsabilità, cioè ad accettare politiche che colpiscano i lavoratori anziché i responsabili della grave situazione economica.

Tra l'altro nemmeno si offre seriamente la contropartita di un modello di sviluppo che modifichi gli attuali equilibri di potere; che assicuri investimenti al sud perché sia guarita la maga del sottosviluppo, della disoccupazione, dell'emigrazione; che scoraggi investimenti industriali nelle zone già congestionate dove i pendolari e gli immigrati pagano di persona e dove si pensa di scaricare sulla collettività soluzioni inadeguate dei problemi del trasporto, della casa, della salute.

. . . . (parte del documento del consiglio generale FLM sulle questioni economiche).

È su questi obiettivi che il sindacato vuol misurarsi con i governanti.

Sappiamo, si lo sappiamo, che non si può ottenere tutto e subito; sappiamo pure che se vi fosse una reale volontà politica di andare controcorrente, di invertire una tendenza, di colpire chi ha di più in rapporto alle capacità contributive e secondo criteri di progressività, così come vuole la costituzione, i lavoratori capterebbero, con una luce radar infallibile, tale volontà ed accetterebbero anche dai sacrifici. Finché invece le leggi, soprattutto quelle fiscali, continueranno a testimoniare una sorprendente efficacia verso i deboli ed una grave, colpevole inefficienza verso i potenti gli imboscatori, gli speculatori ben difficilmente si realizzerà una effettiva saldatura fra Paese reale e Paese legale. E la crisi di sfiducia persisterà. Sono anni che il sindacato porta avanti coerentemente il discorso dello sviluppo del mezzogiorno. La sua politica contrattuale è tutta sintonizzata verso questo obiettivo. Lo dimostrano del resto accordi significativi come quelli della Fiat e dell'Alfa Romeo. Ci muoviamo su questa linea per un dovere umano innanzitutto.

Il diritto del cittadino di circolare e soggiornare in qualsiasi parte del territorio nazionale, così come la libertà di uscire dal territorio della repubblica e di rientrarci sono conquiste della nostra costituzione repubblicana che il regime fascista negava. Ma questi diritti devono essere frutto di libere scelte, non imposti dalla necessità e dal bisogno, cause tutte che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. La povertà, la miseria, il sottoproletariato rappresentano un terreno quantomai fertile per la coltura del bacillo fascista. Lo provano i risultati elettorali che hanno messo in evidenza progressi delle liste neofasciste proprio nelle zone depresse e sottosviluppate.

Lo dimostrano i fatti di Reggio Calabria. Per mesi e mesi il senatore missino Ciccio Franco è riuscito a mantenere una città in rivolta mobilitando le masse più povere contro i lavoratori del nord all'insegna del boia chi molla.

Ragioni umane, sociali e politiche sono dunque alla base delle lotte del sindacato per il mezzogiorno, in difesa di un più equilibrato sviluppo del Paese, per una società più giusta e libera, che accolga il principio costituzionale dell'eguaglianza di fatto – e non solo di diritto! - di tutti i cittadini.

Uomini già maturi come Lunardi, Trebeschi, Donegani; altri che si avviavano alla maturità come dall'Angelo, Verginella, Cappellini; altri ancora nel fiore degli anni ma già in possesso di solidi ideali come Margheriti, Gheda, Ercoli, Lottieri, Bettinzoli, Pelosi, Ugonella, Perlasca, Emiliano Rinaldini) ed altri ancora a centinaia, a migliaia non hanno esitato a scegliere.

Lo potete constatare leggendo le loro lettere di condannati a morte o raccogliendo le testimonianze di coloro che hanno condiviso con loro il periodo della cospirazione sulle montagne, nelle campagne o nelle città o che - braccati nei rastrellamenti - hanno conosciuto con loro le galere e i campi di sterminio.

Nelle lettere dei morti come nelle testimonianze dei sopravvissuti troverete quanto di meglio, di genuino e di sano potessero lasciarci.

Dai loro messaggi dobbiamo trarre l'insegnamento ad ispirare la nostra attività di cittadini, di lavoratori, di politici, di responsabili della cosa pubblica ai loro ideali. Di fronte a vite spezzate - nella maturità o nella giovinezza - non possiamo chiuderci in noi stessi, eludere i nostri doveri di uomini e di cittadini, consentire che gli alfieri dell'ideologia fascista, quella che ha creato i carnefici di ieri e quella che si reincarna in alcuni giovani di oggi, quella che mobilita i finanziatori e mandanti come gli esecutori, possano trovare spazio per nostre incoerenze, per nostre colpe, o anche solo per nostre insufficienze.

All'indomani della liberazione molti propositi alimentavano grandi speranze. Non sempre i propositi sono stati fermi e non sono mancate le delusioni. Dai fatti dinamitardi di questi giorni cittadini, compagni ed amici lavoratori, studenti, dalla recrudescenza delle provocazioni fasciste dobbiamo trarre insegnamento che la democrazia e la libertà non sono una conquista definitiva ed irreversibile. Dobbiamo tonificare i nostri propositi, ritemprare le nostre volontà, rinvigorire il nostro impegno antifascista. Se vogliamo assestare un colpo salutare ai rigurgiti fascisti, diamo un volto più preciso a questa nostra democrazia. Diamogli il volto della libertà ma di una libertà sostanziale e non solo formale; della libertà del bisogno, della libertà di stampa anche per quanti non hanno i mezzi per comprare più testate dei quotidiani; diamogli il volto della partecipazione, di un governo cioè nel quale il popolo si vede, si specchia e si sente rappresentato.

Diamogli il volto della giustizia attraverso la quale l'eguaglianza fra tutti i cittadini sia esaltata in coerenza con i valori di dignità della persona umana.

Diamogli il volto della giustizia attraverso la quale l'eguaglianza fra tutti i cittadini sia esaltata in coerenza con i valori di dignità della persona umana.

Adelio Terraroli

*Dal manoscritto di Adelio Terraroli per il discorso che avrebbe dovuto tenere
dopo Franco Castrezzati, segretario della CISL, a conclusione della manifestazione di
Piazza della Loggia il 28 maggio 1974*

Il Comitato Unitario Permanente Antifascista di Brescia saluta in voi l'avanguardia militante e combattiva di tutto il nostro popolo che, con lo sciopero generale di oggi, vuol far pesare la sua volontà, vuole assumersi le sue responsabilità nella lotta per liberare l'Italia dalla minaccia eversiva che (da troppo tempo ormai) ne avvelena la vita, ne ostacola la crescita civile. A chi pretendesse di voler ridurre questa giornata di lotta a una kermesse di protesta o, peggio, a uno sfogo passeggero di epidermiche emozioni, *ricordiamo* che non siamo qui per esorcizzare una minaccia oscura, indecifrabile, imponderabile, ma - al contrario- siamo qui per rinnovare quel patto che trent'anni fa ci strinse in una lotta senza quartiere contro un nemico storicamente ben definito, contro il regime di allora, che era un regime della guerra, della fame, dell'oppressione, del tradimento: *contro il fascismo*. Oggi i tempi e le circostanze ci stringono di nuovo a una resa dei conti conclusiva con il nemico mortale della nostra libertà. Il fascismo di oggi non è, come allora, regime; non è Stato; non è governo.

Ma:

- È cancrena che avvelena e corrompe il tessuto sociale e civile del Paese;
- È attentato permanente alla stabilità della convivenza civile e alla sicurezza dello Stato e dei cittadini;
- È ipoteca autoritaria sull'ordinamento democratico della nostra Repubblica.

La minaccia è precisa, concreta, incombente.

Ed è tanto più grave ed incombente quanto più si intreccia e si alimenta con le cause storiche, economiche, sociali della crisi che da troppo tempo angustia l'Italia. Per questo la lotta contro il fascismo (oggi come ieri) non è solo opera di pulizia, di risanamento, ma è insieme e soprattutto opera di rinnovamento della vita nazionale, dell'organizzazione dell'economia e della società, del modo di essere dello Stato. Per questo non si può uscire dalla crisi se non si incomincia da qui, se non si estirpa la mala pianta con tutte le sue radici (quelle che si vedono e quelle che non si vedono).

Per questo:

- Risanare il corpo sociale del Paese, estirpando la fungaia delle associazioni criminose che in qualsiasi modo e con qualunque camuffamento hanno reintrodotto nella vita nazionale i metodi, la pratica, gli scopi del fascismo;
- Disinfestare l'apparato dello Stato e tutti i suoi corpi dalla gramigna delle omertà, delle complicità, delle connivenze di cui si è alimentato e coperto (in tutti questi anni) il disegno criminoso del fascismo;
- Bonificare l'economia e l'assetto civile del Paese eliminando le cause strutturali (cioè le cause economiche e sociali) di quel processo di avvelenamento delle coscienze, di corrompimento degli spiriti, di confusione delle menti su cui si forma e su cui cresce il fascismo *sono gli imperativi del momento*. Lo sono per noi (oggi come ieri).

Oggi (diversamente da ieri) lo possono essere, comunque lo devono essere anche per lo Stato e per ciascuno dei suoi organi. Del resto, questo ci insegna la drammatica vicenda che nei giorni scorsi ha sconvolto la nostra città, se di essa si vogliono cogliere tutta la complessità e tutto lo spessore in tutte le loro implicazioni e conseguenze. La banda fascista scoperta a Brescia non è un fenomeno isolato, circoscritto, nato per caso e dal nulla.

Al contrario essa (per la sua organizzazione e il suo armamento, per le sue ramificazioni e protezioni, per le sue azioni delittuose di cui ha costellato la nostra e altre province) è senza ombra di dubbio uno dei bandoli della trama nera. Ed è proprio perché non sottovalutiamo l'importanza del suo smascheramento agli effetti della lotta contro il fascismo che oggi poniamo l'accento sulla necessità e l'urgenza di spingere le indagini a fondo (in tutte le direzioni e a tutti i livelli). Su questo punto ci corre l'obbligo di essere chiari, nel pieno rispetto delle responsabilità e competenze di ciascuno, con il senso della lealtà e della misura che la complessità e delicatezza dell'argomento suggeriscono, ma anche con tutta la chiarezza e fermezza che la gravità dei tempi e delle circostanze impone.

Non saremo certo noi a sottovalutare il valore e la portata dell'azione intrapresa dagli organi di polizia e dalla magistratura di Brescia in questa circostanza, anche se la fedeltà alla Costituzione repubblicana e la rigorosa applicazione delle sue norme non dovrebbero essere un merito, ma più semplicemente un dovere.

Tuttavia, cogliamo tutta la novità del fatto e ne sottolineiamo (senza partigianeria e strumentalismi) la portata politica e il valore civile, perché la lotta per liberare l'Italia dal complotto fascista e per il rinnovamento della vita nazionale ha bisogno dell'impegno e della dedizione di tutti. Non per questo però possiamo (né intendiamo) ignorare o tacere il fatto che negli scorsi anni anche a Brescia troppo tempo è stato perduto, troppi guasti sono stati consentiti. E non lo diciamo tanto per recriminare, ma perché i ritardi e i guasti siano costantemente presenti a chi oggi ha la responsabilità e il dovere di

spingere a fondo l'opera di risanamento. Per anni il Comitato Unitario Permanente Antifascista, i partiti democratici, i sindacati, le organizzazioni studentesche, lo stesso Consiglio regionale della Lombardia hanno denunciato (con documenti circostanziati) uomini e fatti, organizzazioni e sedi, attività e traffici dell'associazione criminosa che adesso è stata scoperta. Alle denunce dell'antifascismo militante si è risposto allora da una parte con l'aberrante teoria degli opposti estremismi che (qualsiasi fossero le intenzioni dei suoi propugnatori) è servita solo ad alimentare e coprire la spirale della violenza fascista, e dall'altra con modeste e irrilevanti operazioni di polizia che (comunque le si voglia giustificare) sono servite solo a dare ai terroristi la iattanza degli impuniti e la tracotanza dei protetti.

Recuperare il tempo perduto, porre riparo ai guasti, vuol dire indirizzare ora l'azione degli organi inquirenti nella triplice direzione di:

- Ricercare e perseguire tutti i capi e tutti i gregari dell'associazione criminosa che è stata scoperta e di tutte le sue ramificazioni (in particolare di quella che da troppo tempo opera indisturbata nella fascia centrale della Bassa Bresciana e che ancora l'altra notte si è prodotta nel solito attentato notturno contro la Casa del Popolo di Bagnolo);
- Scoprire e colpire i suoi finanziatori (che sono poi i veri mandanti delle azioni delittuose);
- Risalire alle centrali interne e internazionali del complotto perché lo Stato possa stroncare definitivamente il disegno criminoso.

Ovviamente non è un problema soltanto nostro che si possa affrontare e risolvere nell'ambito della provincia con le forze e con gli strumenti che qui sono disponibili (anche se a questi i tempi e le circostanze affidano oggi una responsabilità non secondaria nella strategia generale della lotta contro il fascismo).

È un problema nazionale (che va affrontato e risolto su scala nazionale). (Come? Al fondo delle cose). La strategia della tensione e provocazione, comunque si manifesti (dalla strategia fascista di Piazza Fontana al sequestro del giudice Sossi) è l'intelaiatura di un complotto contro la Repubblica, che non si alimenta solo delle velleità di rivincita dei fascisti, ma si alimenta anche dei rancori e paure dei ceti e gruppi sociali che paventano tutto ciò che cambia e insieme delle inadempienze e latitanze dello Stato e dei suoi organi.

Per stroncarla ed estirparla occorre mettere in opera il programma di risanamento e rinnovamento della vita nazionale che il movimento operaio con le sue lotte e conquiste ha messo a disposizione del Paese.

È necessario e urgente, con la sconvolgente vicenda di Genova si è toccato il punto limite: da una parte un pugno di criminali, tracotanti per aver potuto agire così a lungo (anni) indisturbati e impuniti,

dall'altra gli organi dello Stato impotenti, frastornati, in contrasto tra loro. Se - nonostante questo - il sistema democratico ha retto alla prova, se la nostra democrazia ha dimostrato di non essere ancora moribonda, ma di avere in sé la forza e capacità di fronteggiare e dominare anche gli eventi più drammatici, è perché la classe operaia e i lavoratori hanno saputo unire tutta Genova in uno slancio di solidarietà e di fermezza, isolando e bandendo i criminali, stroncando i tentacoli dell'immonda speculazione fascista; e insieme perché i partiti democratici, per tutto l'arco della vicenda, si sono impegnati in una strenua difesa dei fondamenti della nostra convivenza civile, resistendo ad ogni ricatto e intimidazione.

Ma se così stanno le cose (se la nostra democrazia non è così bacata e asfittica come pretenderebbero fascisti e reazionari) allora perché si stenta tanto a imboccare la strada per far uscire l'Italia dalla crisi? Perché c'è un'incomprensione di fondo sulla natura reale della crisi. Certo esistono (e si subiscono) impedimenti e condizionamenti esterni: dai legami internazionali alle ripercussioni della congiuntura economica mondiale. Ma i connotati veri della crisi sono altri. Essa è innanzi tutto crisi sociale e morale di una società che erompe dalla camicia di forza con cui le vecchie classi dominanti la vorrebbero inchiodare a un passato che essa rifiuta e combatte. Insieme è crisi economica e politica di un sistema di dominio che è strutturalmente incapace di rinnovarsi ed è storicamente inadeguato ai bisogni e ideali dei tempi nuovi.

Essa è cioè la crisi dell'incapacità, della miopia, del fallimento delle vecchie classi dominanti e insieme è la crisi della rigenerazione di una società che nella sua storia, cultura e struttura ha tutte le energie, forza e volontà per rinnovarsi e progredire. È questo che bisogna intendere. E non dovrebbe essere difficile adesso (dopo la prova del referendum).

Non è questa l'occasione per un esame di merito, ma una cosa è certa per tutti: da qualunque parte lo si voglia riguardare esso ha dimostrato che in Italia:

- La democrazia ha radici profonde e ramificate;
- La coscienza civile del Paese è al passo con i tempi. Di mio aggiungerei che esso è stato la riprova che:
- La maggioranza silenziosa è solo una minoranza sediziosa;
- La classe operaia è unita e forte abbastanza per vincere tutte le battaglie di retroguardia che le si vogliono imporre per intralciarne il cammino;
- I ceti medi non hanno paura delle riforme, ma temono solo l'improvvisazione, la confusione, l'insicurezza.

I destini dell'Italia sono nelle mani sicure di una classe operaia, di classi lavoratrici, di masse popolari che con l'unità e la lotta hanno aperto la via al progresso e alla promozione umana e civile di tutta la

società nazionale. I compiti che ci stanno di fronte sono immensi, ma la storia che ci sta alle spalle ci dà la forza di guardare con ragionata fiducia al nostro domani. La democrazia italiana è uscita vittoriosa da una prova difficile e maligna.

Oggi è possibile, con il nostro impegno e la nostra lotta, farla più forte e più salda, farla invincibile.